

Barbara Morgenstern

DAL DANCEFLOOR ALL'AUDITORIUM.
E RITORNO.



Se è vero che le regole sono fatte per essere trasgredite, allora anche i segreti sono fatti per essere rivelati. Eppure definire Barbara Morgenstern il best kept secret dell'underground berlinese non ha senso. *Sweet Silence* è il sesto album della musicista tedesca, in una carriera che parte dalla seconda metà degli anni Novanta e che l'ha portata a collaborare con Robert Lippok e, più recentemente, con Robert Wyatt. Una carriera, altrimenti, rigorosamente solista. "Mi piace molto produrmi da sola in studio, seduta davanti al computer ad arrangiare i pezzi, entrare nel ritmo, sviluppare il mio suono".

di Leonardo Clausi

Morgenstern è uno strano animale musicale che mescola militanza tecno e beat elettronici a una sensibilità pop spaziosa e trasparente, in uno zigzagare fra digitale e analogico, acustico ed elettronico, *anthem* da club e piccole gemme pop. Il tutto scandito dall'idioma di Goethe e Schiller, che sta all'elettronica (e al *Lied*, se per questo) come l'italiano all'opera. Una sensibilità pop, la sua, assolutamente *continentale*, priva cioè della frivolezza anglosassone. Che appaga rimanendo altrettanto immediata, ma senza lasciare quel sottile senso di colpa. È una delle sue qualità più accattivanti. Difficile da spiegare, bisogna ascoltarla.

Sweet silence, prodotto dal veterano tecno T.Raumschmiere (Aka Marco Haas) è il buon inizio per un percorso a ritroso che non mancherà di riservare piacevoli sorprese: come il precedente *BM* (2008), ambizioso esempio di pop cameristico, impervio e scintillante. O *The grass is always greener* (2006), uno dei dischi più godibili dello scorso decennio. Fino alle prime cose: dalle compilation techno di fine anni Novanta a *Nicht muss* (2003) e *Fjorden* (2000).

Quando si è rimessa al lavoro, Morgenstern aveva due possibilità. "Fare un album con un'orchestra e seguire una direzione più analogico-acustica: era questa la mia preferenza iniziale, soprattutto dopo *BM*"; oppure tornare a un suono più *club-friendly*. Ma quella di *BM* era una strada difficile da seguire. "È un disco in cui ho voluto esplorare nuovi territori, in cui ho cominciato a interessarmi all'idea di comporre partendo dal pianoforte, ma anche di improvvisare. Ma poi mi sono chiesta: «Davvero voglio inoltrarmi nella musica *seria*?»" Il tour di quel disco è stato nei teatri, una dimensione atipica, "Dove il pubblico era seduto e ascoltava davvero. Bello, ma mi mancava l'atmosfera da club". Così ha imboccato la direzione esattamente opposta, anche perché il costo di un'orchestra sarebbe stato insostenibile. "Ho risolto il problema facendo un album al 100% elettronico, senza registrare nulla, a parte la mia voce".

Sweet silence è proprio questo: DIY pressoché totale, dove la produzione è discreta e i beat rarefatti. "Volevo fare un album minimale. Mi piace comporre a strati, anche se qualche volta si rischia di perdere di vista l'idea originale. Per questo mi sono sforzata di semplificare, volevo rendere più accessibile l'ascolto. È sempre un po' una trappola quando si lavora da soli, finisce che passi un mese su una sola canzone. Ho preferito evitare. Semplicità e svago: sono stati questi i miei punti di riferimento". Certo, va tenuto presente che un album acustico/sperimentale in tedesco non avrebbe esattamente portato al dominio delle classifiche. E poi, la dimensione dal vivo: il DNA di Morgenstern è nella scena dei club (è soprattutto questo che la rende interessante), e lì voleva tornare. "La sensazione più piacevole dei concerti di *BM* era non essere sotto la pressione di dover far ballare il pubblico. Ma allo stesso tempo mi mancava e me ne rendevo conto: il volume, il caos del club sono parte della mia musica, qualcosa a cui sono molto legata."

Di rado l'opera di un artista si identifica con la città d'origine come nel caso di Morgenstern con Berlino, che è per la tecno e l'elettronica un po' quello che Castelfidardo è per le fisarmoniche, Cologno Monzese per la tv spazzatura o Cupertino per il digital lifestyle. Berlino è uno dei posti più interessanti del globo, punto. Se fosse in grado di esprimersi nel sopraccitato idioma di Goethe e Schiller, chi scrive vivrebbe lì da un pezzo. Ma forse è meglio non capire, abbandonarsi al fascino fonetico della voce di Blixa Bargeld come a quella, delicata, di Barbara Morgenstern. O al suo pianoforte, che suona con sensibilità impressionista. Per capire i testi c'è sempre tempo. Basta sospettarne la qualità, anche perché quelli di *Sweet silence* sono stavolta in inglese e oscillano fra il privato, il politico e il metafisico.

"La traduzione in inglese dei miei vecchi testi non esiste. Me l'hanno chiesta tante volte", continua Morgenstern nel suo inglese fortemente accentato ma con la cadenza *uptalk* (in uso tra i teenager americani, che intonano come se chiedessero

sempre qualcosa, e ora dilagante). "Per questo ho deciso di scriverli direttamente in inglese". Come anche per estendere la circolazione della sua musica fuori della madrepatria, il dilemma di tutti i musicisti non anglofoni. Dopotutto, l'inglese resta la koinè del pop, che piaccia o no. "L'inglese contribuisce anche all'essenzialità, è una lingua più diretta".

Non sorprende, soprattutto da un'artista che vive e lavora nella città natale del Bauhaus. La capitale continua a essere un campo magnetico creativo importante, anche se i tempi sono cambiati. Sul decennio Novanta è appena uscito un libro, *Der Klang der Familie. Berlin, Techno und die Wende* ("Il suono della famiglia. Berlino, la tecno e il cambiamento, purtroppo ancora solo in tedesco). "Quella dopo la caduta del muro è stata un'epoca straordinaria, l'atmosfera era elettrizzante. L'idea era ovviamente quella di creare qualcosa di nuovo: *squat*, club illegali, nuovi posti che aprivano dappertutto... è stato eccezionale e non è riproducibile." Ma la scena va avanti, si evolve. "In passato qui vivevano nomi come Gonzales, Peaches, o Moki. Ora sono andati via, ma ne arrivano continuamente di nuovi. E poi ci sono posti come il Berghain (un'ex centrale elettrica nella zona di Friedrichshain), uno dei club tecno più grandi di sempre."

Nata a Hagen, vicino Colonia, e dopo un periodo trascorso ad Amburgo, Morgenstern arriva nella capitale nel '94. "È lì che comincio tutto, con degli show organizzati da un amico nel salotto di casa sua. Nel suo appartamento aveva allestito un bar, ci si ritrovava una volta a settimana, il mio ragazzo faceva la stessa cosa nel suo ufficio." All'inizio viveva nell'allora fatiscente, ultra-alternativa Prinzlauer Berg. "Ci sono passata l'altro giorno: ora ci abitano i politici, tutto è così leccato, irrisconoscibile. Adesso la zona *bohémienne* è Neuköln." Già, come il pezzo in *Heroes* di Bowie, anche lui uno dei grandi transitati da quelle parti, con Iggy Pop e Brian Eno, appena qualche anno dopo Lou Reed. Due megastar come Bowie e Iggy, che si sentivano in soggezione nei confronti di un gruppo di Düsseldorf, tali Kraftwerk. "Così incredibilmente moderni, senza tempo. Ogni volta che qualcuno li suona in un club mi dico: «Questa è la verità, l'essenza, il midollo». Berlino e la sua irresistibile inquietudine hanno ispirato generazioni."

Anche lei, Barbara, che quando ci arriva ha già una composita formazione musicale. La sensibilità pop le deriva dal... pop, quello più europeo come quello anglosassone. Gli Abba innanzitutto. "La mia prima cassetta", poi l'elettronica di Laurie Anderson, "L'adoravo e ancora l'adoro per via del suo mondo strano, delle sue atmosfere", il soul, funk e R&B di Prince, "Sentomi da più parti che il nuovo album ha qualcosa di Prince", e poi un pizzico di trash nazionale: Udo Lindenberg, sorta di Johnny Hallyday tedesco "Uno di cui qui non puoi fare il nome senza che ti guardino con commiserazione". Infine il *synthpop* degli anni Ottanta: Human League, Simple Minds. A sedici, diciassette anni aveva preso le prime lezioni di piano. "Volevo diventare una pianista jazz, mi affascinava l'improvvisazione, l'idea di poter suonare quello che sentivo. Poi ho abbandonato, non ero abbastanza determinata a studiare, lo trovavo noioso. Preferivo la composizione. Devo molto a un jazzista free che aveva un approccio molto informale, anarchico alla composizione". Fino alla grande lezione del krautrock. "È stato solo più tardi che mi sono avvicinata a Cluster, Can, Neu! Qui a Berlino dirigo il coro della Haus der Kulturen der Welt e con loro abbiamo lavorato con Harmonia."

Dagli Abba a Harmonia, passando per la tecno degli anni Novanta, è già di per sé un itinerario atipico. Ma il ritorno con *Sweet silence* a un pop elettronico non esclude quello futuro verso territori più acustici. "Magari il prossimo album sarà solo di archi... È proprio questo che rende la musica per me interessante, la possibilità di scegliere una forma a seconda del mio stato d'animo, una direzione in base all'argomento che mi sta a cuore". Il tour parte a settembre, a novembre forse delle date in Italia. Forse stavolta Berlino svelerà il suo segreto.